



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale  
17 marzo 2021

## **IL RISORGIMENTO CHE L'ITALIA HA DIMENTICATO**

*di Santino Giorgio Slongo*

Niente è forse più opportuno della scadenza del 160° anniversario dell'Unità d'Italia (L. n.4671 del 17 marzo 1861), per riportare l'attenzione sul periodo più importante della nostra storia nazionale. «La più grande e rivoluzionaria scoperta della nostra storia» (Giovanni Spadolini).

E ciò per farne ben più che una canonica celebrazione, ma un'occasione per una riflessione appropriata sui tanti fili che legano quello ieri ai giorni nostri, al fine anche di riconferire a personaggi ed eventi il caldo senso della vita.

D'altronde la semplice commemorazione di una ricorrenza, con manifestazioni di orgoglio di italianità, contiene un germe di parassitarietà, perché sfrutta beni e glorie creati dalle generazioni passate, senza che le generazioni presenti ne abbiano alcun merito. A tale riguardo, Giacomo Leopardi ammoniva: «Commemorare le nostre glorie passate è stimolo alla virtù, ma mentire e fingere le presenti è conforto all'ignavia e argomento di rimanersi contenti in questa vilissima condizione».

La monarchia di Casa Savoia ha ampiamente meritato l'esito del Regno d'Italia perché, unica tra le monarchie italiane, non solo ha saputo con felice intuizione politica comprendere la direttrice e la portata sottesa al processo di profonda trasformazione storica in atto in Italia (e in Europa), ma ha anche dimostrato di averne inteso il carattere irreversibile, promuovendo e assecondando con intelligenza tutto ciò che ha condotto poi all'unità d'Italia. Vittorio Emanuele è il primo Capo dello Stato italiano, il primo e il più grande, sia rispetto alla più lunga stagione monarchica, sia – con il 1946 e il suo referendum istituzionale – rispetto alla più breve stagione repubblicana.

Durante il suo lungo regno (1849-1878) si realizza, oltre che la piena unità istituzionale, politica ed etico-civile della nazione, anche la sua quasi completa unità territoriale.

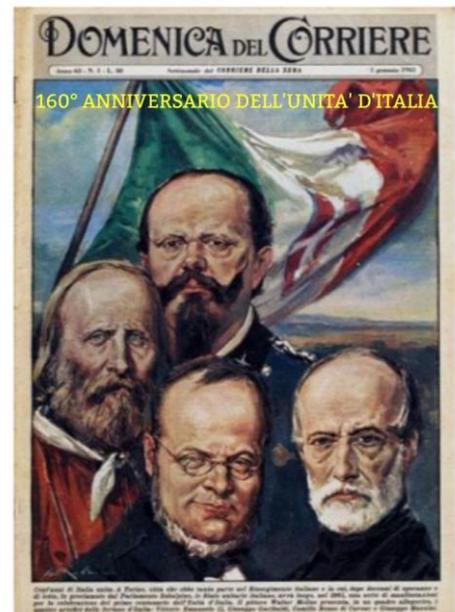
Il lungo percorso, fatto di tappe iniziate ben prima anche con Carlo Alberto, ha comportato fatiche, scelte difficili, momenti di caduta, ostacoli internazionali da superare, e anche costi umani, la cui contabilità purtroppo è sempre triste. Con il regno di Vittorio Emanuele II si serrano finalmente le fila di un lavoro che è stato di lunga lena.

Il 12 aprile 1847 Metternich dichiarava all'ambasciatore austriaco a Parigi: «La parola Italia è soltanto una denominazione geografica». Quindici anni dopo l'espressione geografica Italia era diventata la denominazione politica di un nuovo Stato, nato dalla simbiosi tra italianità, nazione e unità.

La convinzione dell'esistenza di una millenaria italianità, intesa come individualità storica, formata dalle popolazioni native della penisola nel succedersi delle generazioni, fu il presupposto comune a tutti i patrioti del Risorgimento, per affermare il diritto degli Italiani ad avere un proprio stato unitario, indipendente e sovrano.

Da questa simbiosi nacque nel 1861 lo Stato nel quale si è svolta la storia degli Italiani negli ultimi 160 anni.

Detto questo, vi sono stati e vi sono in Italia elementi di continuità rispetto al passato, preparati e realizzati dal Risorgimento? La risposta è solo parzialmente affermativa. Anzitutto resistono ancora ricorrenze che simboleggiano la storia e danno un senso del passato nella loro proiezione verso il futuro, che riguardano le Forze armate e i Corpi armati dello Stato: per esempio la Guardia di



Finanza, l'Arma dei Carabinieri, il Corpo forestale dello Stato, l'Esercito e la Marina, la Polizia di Stato, sono stati tutti fondati al tempo della monarchia sabauda.

Questa atmosfera permeata di valori risorgimentali era ancora evidente nella classe dirigente del secondo dopoguerra, da cui emersero illustri eccellenze. Fu nella seconda metà degli anni sessanta del XX secolo che l'influenza della tradizione risorgimentale cominciò a scemare. Entrarono in circolazione con il cosiddetto sessantotto sistemi di credenze e di prospettive esistenziali che nulla avevano a che vedere con la cultura italiana, e si aprì anche l'era regionalistica del sistema amministrativo italiano. Per questi fattori, ed altri congiunturali, da allora si è avviato un processo di trasformazione che ha condotto ad un crescente oblio del senso dello Stato, dei valori unitari, della cultura nazionale, quasi ci si sia voluti vendicare del Risorgimento.

Oggi il quadro è indubbiamente più difficile, inutile nascondere. Infatti lo stato italiano appare ogni giorno più degradato, inefficiente e corrotto, mentre cresce la sfiducia verso di esso da parte degli Italiani. Non c'è più l'ancoraggio istituzionale, etico e civile, che ha operato come solido sostegno del Risorgimento. «Il regno di Vittorio Emanuele II, il regno di Cavour e di Ricasoli, non è più; e non è più da un pezzo» (Giovanni Spadolini).

Cosa rimane oggi della patria? La selezione delle classi dirigenti non opera più verso l'alto ma verso il basso, con il risultato che spiccano molte mediocrità. Si smantella la tradizione del Risorgimento, che è la tradizione della modernità, per retrocedere nella tradizione dell'eccesso di territorialismo localistico e divisionista, che è la tradizione della vecchiezza.

Croce definì il Risorgimento «una bella poesia»; oggi viviamo in un tempo di brutta prosa. Nella storia d'Italia il Risorgimento è stato un'impresa eccezionale; noi abbiamo il dovere di impedire la dissipazione di tale eredità.